Battaglia Comunista

N. 03-04 – Mar.-apr. 2021 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Un anno di crisi pandemica

Quale prezzo abbiamo pagato e cosa ci aspetta?

Nel 2020 si sono persi almeno 444 mila posti di lavoro netti, dei quali 312 mila al femminile. Pesantemente colpiti i lavoratori autonomi – soprattutto le "false partite IVA", che nascondono nei fatti un rapporto di lavoro subordinato. Oltre mezzo milione i contratti precari, a tempo determinato, stagionali, a somministrazione e intermittenti non rinnovati. Possiamo affermare che, al momento, è stata soprattutto la parte più indifesa della classe lavoratrice a pagare: i precari e, tra questi, ancora, i settori storicamente più "deboli": donne e giovani.

Per riportare un dato statistico che qualche mese fa fece scalpore: a dicembre 2020 sono andati in fumo 101 mila posti, il 99% donne, per lo più giovani.

Eppure risposte sociali, di qualsiasi genere, non ce ne sono state. Sui motivi generali della mancata ripresa della lotta di classe in questi decenni di crisi abbiamo scritto a lungo altrove, ma colpisce comunque il perdurare della sostanziale passività della classe. A parte gli scioperi operai spontanei a macchia di leopardo dei primi tempi della pandemia, a Marzo, "*Noi non siamo carne da cannone*", e qualche scaramuccia di ► Pag.2

Sul governo Draghi

Quando il gioco si fa duro… entrano in campo i banchieri

Difficile dire quanto la caduta del governo Conte 2 sia dovuta al cinico avventurismo di un personaggio come Renzi, degno figlio putativo del suo mentore "segreto", il cav. Berlusca, o quanto invece sia il prodotto di una strategia elaborata nei piani alti della borghesia italiana, magari con qualche incoraggiamento esterno. Probabilmente tutte e due le cose, anche se il fattore decisivo, in ultima istanza, è certamente il secondo.

Nelle epoche di crisi profonda, la borghesia può faticare ad amministrare la situazione, le spinte contrastanti che provengono dalla società, non ultime quelle che agitano ampi settori del ceto medio. Un minestrone sociale sempre più incattivito dalle chiusure, sempre più famelico e arrogante nel chiedere aiuti (i "Ristori") ad uno stato per altro disprezzato, perché non gli permette di evadere abbastanza le tasse, di non fare abbastanza "nero", di esigere il versamento di troppi contributi INPS, perché lo costringe a chiudere o a limitare le attività, mentre il processo produttivo (fabbriche, logistica, trasporti ecc.) non si è mai fermato e se lo ha fatto, è stato abbondantemente sostenuto dal governo. Non che la piccola borghesia, benché chiassosa, conti davvero ► Pag.2

La crisi dei 5stelle

Fine di una mistificazione politica borghese

La crisi economica cominciata nel 2008 non ha dato solo uno scossone alla struttura dell'economia italiana, portando al fallimento migliaia di imprese e facendo aumentare la povertà e l'emarginazione sociale, ma ha anche impattato, come era inevitabile, sullo scenario politico borghese.

L'ondata di discredito per la corruzione del sistema dei partiti, il malcontento e la sfiducia generalizzata verso le "istituzioni" si sono palesate nella formazione e nella rapida ascesa di due soggetti politici che fino a quel momento non erano presenti o lo erano sotto sembianze diverse: i 5stelle e la Lega.

Beppe Grillo ha fondato i 5 stelle nel 2009, la data non è casuale, e negli anni successivi, con la consulenza organizzativa del suo amico Casaleggio, ha saputo porsi nella posizione più favorevole per raccogliere a piene mani malcontento da destra e da sinistra, sputando un giorno sul PdL dello "psico-nano" corrotto e corruttore, e il giorno dopo sul PD-meno-L, che era del pari responsabile dello sfascio del Paese, dello svilimento della democrazia e chi più ne ha più ne metta.

A sancire l'identificazione politica di PDL e PD è arrivato il co- ► Pag.6

Finita l'era Trump inizia quella Biden

Il recente cambio alla Casa Bianca non porterà a grandi modificazioni nella politica americana. Il moderato Byden sarà costretto, in termini di politica interna, a concedere qualcosa pur di mantenere quieto il suo elettorato, ma in politica estera ben poco di nuovo sarà prodotto dal neo presidente democratico.

Il vecchio e arrogante inquilino della Casa Bianca ha dovuto fare le valige e andarsene a giocare a golf in qualche sua residenza privata sull'oceano Atlantico. Trasloco non voluto, nemmeno immaginato da una personalità disturbata da un ego abnorme, che solo i testi di psichiatria potrebbero descrivere. Sul terreno politico la sua sconfitta lascerà tracce indelebili per molti anni, certamente per quelli della nuova Amministrazione che si trovano tra le mani una valanga di problemi, da quelli economici a quelli sociali e ambientali, con un paese separato in due parti ferocemente divise.

Trump prima di andarsene ha minacciato tutto e tutti, compresi i 4/5 del suo partito, di fondarne uno nuovo, tutto suo, chiamando a raccolta la feccia più violenta dei suoi seguaci, gli stessi che, armi in pugno, hanno dato l'assalto al Campidoglio gettando nello sgomento le "anime belle" della borghesia democratica, e non solo. "Anime belle" che mai si sarebbero aspettate una simile situazione non avendo capito nulla della personalità politica del Tycoon e della violenta determinazione dei suoi reazionari seguaci, che in lui hanno sempre visto il "duce", il difensore degli interessi americani contro tutti gli altri paesi e che li avrebbe condotti per mano fuori da questa crisi. Né, tanto meno, hanno capito la gravità della crisi e del pesante malessere che sta colpendo la società americana. Ecco che allora il vinto Trump riesce a mantenere la sua immagine di "duce" dei ricchi, degli arrivati, ► Pag.4

All'interno e su leftcom.org

Fatti e misfatti del "socialismo" cinese

Le rivolte in Myanmar

— - —

Sciopero dei lavoratori della distribuzione alimentare di NYC

1921-2021: il partito rivoluzionario è ancora necessario

Critica della critica

Un anno di pandemia

Continua dalla prima

piazza seguita alle proteste dei commercianti in autunno, subito sedate con i “Ristori”, non abbiamo registrato molto altro, con la notevole eccezione del settore della logistica che, in ogni caso, continua a muoversi ben all’interno della logica sindacale e dei “diritti” non riuscendo in alcun modo ad andare oltre la richiesta dell’applicazione delle condizioni previste dai CCNL, né a contagiare altri settori del lavoro dipendente.

Un forte calmiere sociale, nonostante la crisi, è stato costituito dal mantenersi costante dell’occupazione nel settore industriale dove, sebbene si sia verificata una caduta della produzione di oltre l’11% a fronte di una contrazione del PIL nazionale dell’8,8%, l’occupazione ha sostanzialmente tenuto grazie all’utilizzo di oltre 4 miliardi di ore di cassa integrazione per 7 milioni di lavoratori e al blocco dei licenziamenti, vere proprie “mano sante” che hanno impedito un aggravarsi della condizione sociale. Due interventi, non a caso, definiti centrali dallo stesso Presidente della Repubblica Mattarella in occasione del discorso di incoronazione di Mario Draghi. Secondo Banca d’Italia queste sole due misure hanno impedito, nel 2020, la perdita di ulteriori 600 mila posti di lavoro.

L’altra faccia della medaglia di tale “calmiere sociale”, assieme ai Ristori, è stato il balzo del debito pubblico a quasi il 160% PIL. Il debito è una delle caratteristiche salienti di questa lunga, lunghissima crisi capitalista. Già – nella sua forma privata – protagonista della crisi del 2008/09 e, nella forma dei debiti sovrani, della crisi del 2011/13, oggi appare sempre più come un immenso gigante che, in entrambe le componenti, pubblico e privato, da un lato cerca di trattenere l’economia capitalista occidentale dal precipitare, dall’altro la condanna sempre più ad un futuro di sofferenze e sacrifici… perché i debiti si pagano, e a pagarli è e sarà il proletariato e i settori più deboli della società, visti anche i dati che mostrano come i ricchi e i ricchissimi non hanno mai smesso di veder crescere i propri patrimoni: solo negli ultimi 10 anni i milionari italiani sono triplicati, superando oggi l’incredibile numero di un milione e 500 mila persone, secondo il *Credit Suisse*. Si chiama polarizzazione sociale, la crisi la pagano i più deboli e i più forti (economicamente parlando) si arricchiscono sempre più. Per questo affermare “Facciamo pagare la crisi ai padroni” è falso e fuorviante. Falso perché sono i padroni a far pagare a noi la crisi, fuorviante perché presuppone la possibilità di riequilibrare la bilancia fermo restando il capitalismo, quando invece il problema è l’esatto opposto: come partire dalle lotte immediate per agitare e far circolare una prospettiva di superamento del capitalismo stesso.

A dire il vero già in tempi non sospetti, alla fine del 2019, la produzione industriale aveva iniziato a rallentare e molti economisti lanciavano allarmi su possibili nuove recessioni alle porte. Poi fu il CoViD; Gabriela Bucher, direttrice di Oxfam International ha dichiarato:

«*Potremmo assistere ad un aumento esponenziale delle disuguaglianze, come mai prima d'ora. Una distanza tanto profonda tra ricchi e poveri da rivelarsi più letale del virus stesso.*»

Ed è esattamente quello che anche noi prevediamo, se non nel breve termine, sicuramente nel medio-lungo. Il punto è: letale per chi? Per noi lavoratori e lavoratrici “fissi”, precari e disoccupati, che verremo ridotti ad una condizione di miseria senza precedenti prima di essere gettati, quando il capitale non avrà più conigli da estrarre dal cilindro, nelle spire delle nuove guerre imperialiste; o letale per il capitale, perché – anche grazie al lavoro delle avanguardie - la nostra classe avrà trovato capacità, forza e progettualità per seppellire il capitalismo stesso? Questo il grande interrogativo storico che, ne siamo coscienti o meno, aleggia sulla testa di noi tutti.

I poveri sono in costante e progressivo aumento, tra di essi aumenta il peso delle famiglie con minori, dei giovani e delle donne, degli italiani, delle persone abili al lavoro e finora mai sfiorate dall’indigenza (i dati Caritas sono eloquenti). Nel suo discorso al senato Draghi, ventilando lo sblocco dei licenziamenti, ha notato come

«*La pandemia finora ha colpito soprattutto giovani e donne, una disoccupazione selettiva ma che presto potrebbe iniziare a colpire anche i lavoratori con contratti a tempo indeterminato*».

Non siamo ancora in grado di delineare con chiarezza dove e come si caratterizzeranno gli interventi del nuovo governo ma, tra le righe, qualcosa abbiamo scorto: Draghi ha parlato di rafforzare la sanità territoriale affermando che valorizzare “*la casa come principale luogo di cura è oggi possibile con la telemedicina, con l’assistenza domiciliare integrata*”, il che lascia a presagire un ulteriore snellimento (se così vogliamo dire) dei presidi sanitari pubblici.

Sulla scuola ha affermato la necessità di tornare in presenza, tagliando corto sulle illusioni sulla riduzione del numero di alunni per classe e aumento del personale scolastico millantate dal precedente governo, accennando alla necessità di dirottare gli ingenti fondi messi a disposizione dell’Europa (1,5 mld) per favorire il sistema degli Istituti Tecnici Superiori, veri e propri corsi professionalizzanti post scuola secondaria, finalizzati a formare la forza lavoro richiesta dalle aziende. E questo dovrebbe essere il cuore, se non tutta, la politica scolastica del nuovo governo: operai/tecnici qualificati - a prezzo possibilmente ridotto, non necessariamente “fissi”, aggiungiamo noi e siamo certi che i sindacati daranno una mano in ciò - per soddisfare il bisogno delle aziende perché, come ha affermato Tronchetti Provera:

«*Serve uno spirito costruttivo, la ripartenza passa dalla creazione di ricchezza e a tale scopo servono politiche per la crescita.*»

Ossia sostegno alle imprese, lasciando morire le attività meno redditizie ed erogando fondi a favore delle imprese maggiormente produttive di plusvalore, dove maggiore è lo sfruttamento operaio. Infatti, continua lo stesso Draghi,

«*Sarebbe un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche… la scelta di quali attività proteggere e quali accompagnare nel cambiamento è il difficile compito che la politica economica dovrà affrontare nei prossimi mesi.*»

Già perché a fronte di una calo netto della domanda, ora, dopo il terziario, anche le industrie sono pronte a licenziare, aspettano solamente lo sblocco dei licenziamenti per ridurre il personale e sfruttare i fondi del Recovery Fund per ristrutturare gli impianti, incrementando tecnologie e migliorando l’organizzazione aziendale al fine di sfruttare ancora e sempre più gli operai che rimarranno al loro posto. Per affrontare questo tipo di emergenza le parole di Draghi e di Bonomi (confindustria) sono perfettamente sovrapponibili, per par condicio citiamo il secondo

«*Abbiamo bisogno di una riforma radicale degli ammortizzatori sociali e di politiche attive del lavoro efficaci, non solo imperniate sui centri pubblici per l'impiego… L'idea che pensionando in anticipo i più anziani si creassero nuovi posti di lavoro non è fattibile… [sui licenziamenti dobbiamo] prolungare la cassa Covid per le aziende in gravi difficoltà ma togliendo i vincoli alle altre… le risorse recuperate vadano a investimenti produttivi e non a maggior spesa corrente.*»

Ossia, sostenete le imprese, i fondi vadano a noi industriali perché siamo noi il volano della ripresa.

La borghesia si prepara ad affrontare il prossimo round della lotta di classe, noi chiamiamo le avanguardie ad un confronto più serrato con noi, perché ogni momento che passa, ripetendo le vecchie formule e ritualità, è un prezioso momento perso per la costruzione delle premesse della necessaria, futura, rivoluzione proletaria. *(Lotus)*

Governo Draghi

Continua dalla prima

qualcosa, e ancor meno quel proletariato confuso e arrabbiato, ma politicamente ridotto a plebe e circuito dalle forme più becere dell'ideologia borghese, però l'una e l'altro possono essere usati come massa di manovra da questa o quella fazione della grande borghesia, attraverso le bande di politicanti che in tal modo, ma fino a un certo punto, possono acquisire un potere di ricatto nella formazione delle maggioranze parlamentari.

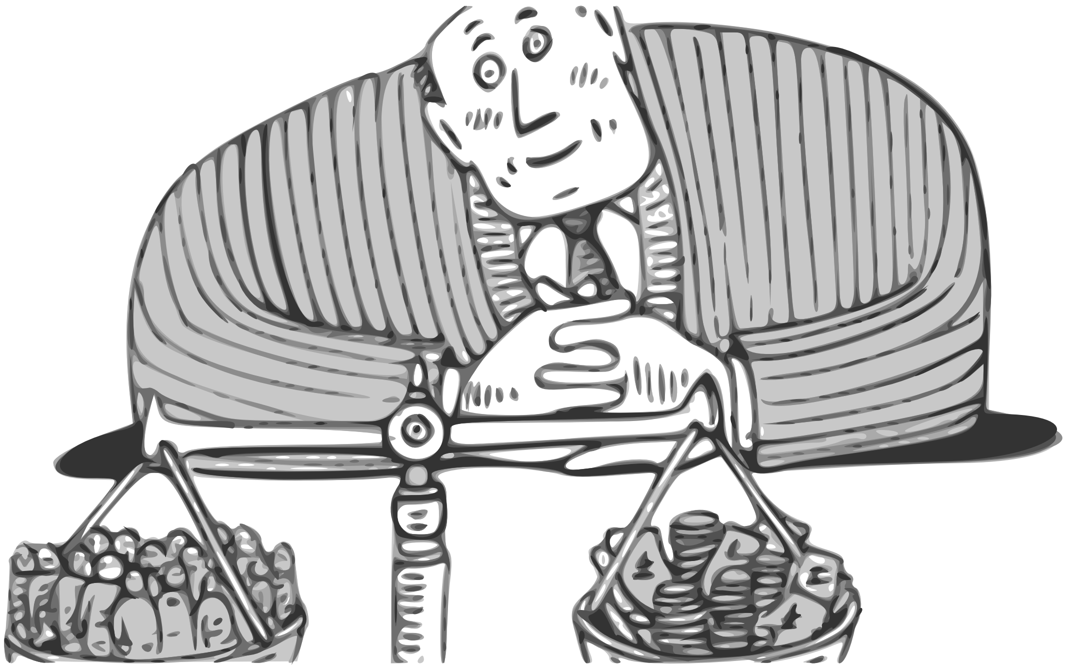
La democrazia borghese è uno strumento truffaldino ben oliato, tuttavia a volte può incepparsi e produrre risultati inattesi: la Brexit, come esempio tra i più clamorosi. Il “populismo”, la cosiddetta “antipolitica” ne sono altri, ma alla fine, quando il capitale chiama, le relative formazioni politiche, con patetiche e cialtronesche pretese “antisistema”, accorrono obbedienti, se non altro per non perdere i ben remunerati stipendi di “rappresentanti del popolo”. E così, come in altri momenti difficili per la borghesia italiana (figuriamoci per la classe lavoratrice...), è nato il governissimo di unità nazionale, guidato ancora una volta da un banchiere, e che banchiere!

Tutti sanno chi è Draghi, che ha passato la maggior parte della sua vita da funzionario del capitale, arrivando fino ai vertici del sistema di governo del capitalismo europeo. E' stato uno dei protagonisti della privatizzazione delle aziende di stato italiane, da governatore della BCE ha salvato l'euro, mentre le politiche di austerità, da lui promosse e sostenute con i governi nazionali, hanno proseguito e intensificato la gigantesca rapina del salario diretto e indiretto/differito (lo “stato sociale”) - per altro ancora in corso – riducendo letteralmente in miseria e alla fame milioni di proletari: la drammatica sorte del proletariato greco è lì a ricordarlo. Solo la sua autorevolezza, dunque, poteva mettere la museruola (vedremo fino a che punto) ai branchi rissosi del politicantume borghese, affiancandogli uomini e donne – i ministri detti tecnici – al di sopra delle parti ossia al di sopra degli interessi elettoralistici particolari che potrebbero mettere a rischio i 209 miliardi in arrivo col *Next Generation EU*, il piano di rilancio economico dell'Unione Europea. Non a caso, i ministeri più importanti – dall'economia alla transizione ecologica, dai trasporti alla digitalizzazione ecc. - sono detenuti da personaggi che non appartengono

apertamente a nessun partito, ma sono "solo" di provata fede borghese. Oltre a questo, è stata assicurata una sostanziale continuità col governo Conte 2 e data soddisfazione alla Lega, con dicasteri non insignificanti (il MISE, il turismo), a voler rassicurare l'elettorato leghista o quello di cui la Lega si autonomina protettrice: la piccola-media impresa del Nord e il settore della ristorazione-turismo, a cui il "duce" supremo leghista liscia quotidianamente il pelo, con la sguaiata manfrina delle riaperture indiscriminate (1).

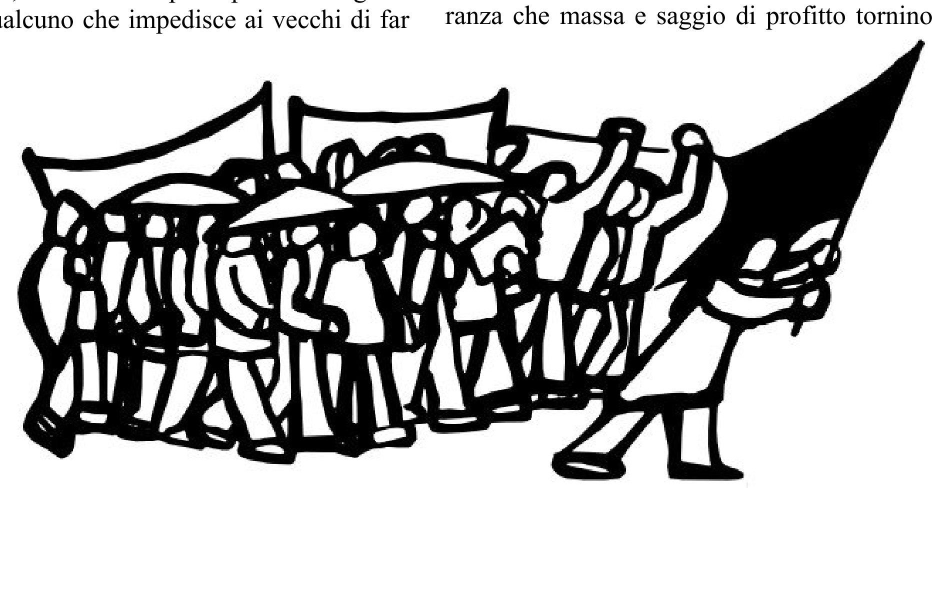
Ma le tensioni tra le componenti partitiche del governo non devono disturbare i passaggi che, nelle intenzioni, sono pensati per portare l'economia fuori dalla crisi, confezionando un vestito "green", verde, al ciclo di accumulazione che il *Next Generation EU* vorrebbe lanciare. Impresa quanto mai difficoltosa, ma per fare questo le teste pensanti della borghesia sono disposte a buttare nell'immondezzaio uno dei dogmi più tenaci della politica economica degli ultimi decenni, vale a dire l'abbattimento del debito pubblico. In più di un'occasione, Draghi, già prima di diventare presidente del consiglio, ha detto che di fronte alle sfide epocali che l'umanità (la borghesia) ha davanti a sé, bisogna essere pragmatici, che i vecchi paradigmi concettuali sono inutilizzabili, che bisogna convivere a lungo col debito e che dunque occorre agire di conseguenza. Ma – è qui la "rivoluzione copernicana" - c'è un debito buono, da amministrare per sostenere il ciclo di accumulazione basato sulla "sostenibilità ambientale", e un debito cattivo che bisogna smettere di alimentare.

Il debito cattivo è quello delle spese improduttive, cioè di quelle che invece di sostenere e incentivare la creazione di plusvalore, lo assorbono per tenere in vita aziende che non hanno futuro ossia aggravano il problema della sovraccumulazione, del capitale in eccesso, dati gli attuali livelli di composizione organica e di estorsione del plusvalore, cioè di sfruttamento. Ma improduttiva è anche la spesa pensionistica o della pubblica amministrazione e la riesumazione di un figuro che odia la classe lavoratrice – Brunetta – ci fa dormire sonni ancor meno tranquilli di quelli a cui normalmente ci costringe la borghesia. Il richiamo continuo di Draghi sulla necessità di dare un futuro alle giovani generazioni, non sovraccaricandole di un debito insopportabile, è un altro campanello d'allarme, una riproposizione della trista canzone secondo la quale i vecchi, zavorrando le casse pubbliche e i costi sostenuti dalle imprese, chiuderebbero spazi alla gioventù, appesantendo irrimediabilmente le ali della crescita economica. Fin troppo facile replicare che Draghi, le istituzioni, il sistema economico-sociale che rappresentano sono i responsabili del futuro, oltre che del presente, molto incerto delle giovani generazioni – proletarie, se vogliamo essere precisi, ma anche in parte piccolo borghesi – e se c'è qualcuno che impedisce ai vecchi di far



posto ai giovani sono le varie riforme volute dal sistema che il superbanchiere si propone di condurre fuori dalla bufera. Una bufera che nasce dalle insopprimibili contraddizioni del capitalismo e che la pandemia ha ingigantito.

Ma su questo è bene tacere, tanto più che il debito buono sarà uno strumento – vogliono farci credere – per uscire dal vicolo cieco in cui si è infilata l'economia, non solamente italiana. Questo debito significa – come si dice in altro articolo di questo numero – che lo stato dovrà diventare selettivo nell'erogazione degli aiuti alle imprese, che potrà addirittura entrare nei loro consigli di amministrazione, ma senza mai acquisirne la maggioranza, e che, in casi eccezionali, saranno ammesse le nazionalizzazioni, purché temporanee. In breve, dovranno cambiare le modalità di intervento dello stato a sostegno del capitale, ma sempre intervento sarà, a riprova che il capitalismo, da un secolo almeno a questa parte, non può stare in piedi senza l'appoggio attivo delle istituzioni statali. Dal capitalismo di stato "classico", passando per i cosiddetto neoliberismo – dove c'è poco di neo e poco di liberismo – si arriva a una strategia economica in cui lo stato si accolla le spese, paga, ma non mette becco nelle politiche aziendali ed è messo gentilmente alla porta quando di lui non c'è più bisogno. Tanta modernità emana un tanfo di fascismo da anni '30 del Novecento, quando si socializzavano le perdite e si privatizzavano i profitti, anche se, a dire il vero, l'assistenza al capitale non veniva fatta solo in camicia nera. Per il resto, bisogna lasciar sfogare i famigerati spiriti animali del capitale e lasciare operare la "distruzione creatrice" (2) ossia, traduciamo noi, quella che Marx chiama la svalorizzazione del capitale, nella speranza che massa e saggio di profitto tornino a livelli accettabili.



Ma sbarazzare la strada del processo di accumulazione anche in versione "green" non sarà un'impresa facile e l'esito tutt'altro che scontato, anzi: troppi sono i capitali in eccesso che ingombrano la strada, troppi i "diritti" (parola insulsa) della classe lavoratrice che intralciano e rallentano un'estorsione adeguata di plusvalore, cioè frenano l'intensità dello sfruttamento, benché questo vada crescendo da decenni in tutte le forme possibili. La montagna di denaro (per lo più a debito) messa in campo dalla UE potrà certo dare "ristoro" al capitalismo, ma non estirperà le radici di una crisi che si trascina tra alti e bassi da decenni. Solo una guerra generalizzata – o un evento di portata simile – è la vera "distruzione creatrice", solo una dittatura aperta della borghesia è in grado di spazzare via ogni impedimento, per quanto debole, a uno sfruttamento adeguato allo stato attuale del capitalismo. Della prima, finora mancano le condizioni, benché non manchino gli elementi per una loro maturazione; della seconda c'è solo un fac-simile *soft* col governo di unità nazionale, ma è troppo poco, anche se gode del sostegno del sindacalismo confederale...

Ciò che manca veramente è la voce del proletariato, quello su cui si scaricheranno i debiti buoni e cattivi. Certamente, il suo più che auspicabile, anzi, agognato risveglio dipenderà non da ultimo dai tempi e dai modi con cui la borghesia darà corpo alla sua strategia, dalle briciole che il *Next Generation EU* farà cadere in basso. Allora, come sempre, il problema sarà quello di incanalare "l'energia creatrice" della nostra classe nella giusta direzione: il superamento rivoluzionario della società borghese. *(CB)*

(1) Altro esempio, tra i tanti, della natura intrinsecamente criminogena della società borghese: riaprire oggi, fine febbraio, coi contagi in aumento, è da folli o criminali. I ristoratori e affini si trincerano dietro la difesa del posto di lavoro del loro personale per chiedere ristori su ristori e aperture, quando la loro forza-lavoro avrebbe già il paracadute (modesto e temporaneo, di sicuro) della cassa integrazione, se l'avessero assunta nel rispetto dei borghesissimi contratti di lavoro.

(2) La frase è dell'economista austriaco Joseph Schumpeter, oggi citato a destra e a manca.

Biden

Continua dalla prima

dei self made men, di una parte della piccola borghesia terrorizzata di finire nel girone più basso dell’inferno sociale. Il “duce” contro la marea sempre crescente dei poveri, anche se a parole in campagna elettorale è riuscito a convincerne una buona fetta. Sempre a favore dei bianchi contro i neri, degli americani “doc” contro gli immigrati. Il tutto gli garantirebbe, secondo le sue proiezioni personali, di costituire un nuovo partito, quello dei “patrioti”, che gli consentirebbe di lavare l’onta della sconfitta e di ripresentarsi alle prossime elezioni più agguerrito che mai. Oltre a questo ha lasciato in eredità a Biden e al partito democratico un disastro economico e sociale impressionante, solo in parte imputabile alla crisi da Covid. L'ex presidente “smascherato” dopo aver licenziato tutti i suoi collaboratori, da lui stesso nominati, e minacciando della stessa sanzione persino il virologo Fauci, perché non allineati alle sue altalenanti paranoie, si è prodigato a versare miliardi di dollari alla grande borghesia industriale, a quella finanziaria, mimando appena quanto promesso in campagna elettorale per risolvere i problemi dei meno abbienti, dei lavoratori dipendenti e dei disoccupati. In compenso ha smantellato quel poco di copertura sanitaria che Obama aveva introdotto, reintroducendo il principio che, in caso di gravi malattie, ha la possibilità di accedere alle cure solo chi ha i soldi per curarsi, per gli altri c’è solo sofferenza e morte. Non a caso degli oltre 400 mila morti per Covid, il 70% appartiene alle classi più diseredate e alla popolazione di colore. Ha inoltre lasciato in eredità 9 milioni di disoccupati in più di quelli che già c’erano, senza aver messo in atto nemmeno un minimo di tutele sociali se non quelle che già esistevano prima della crisi. Non a causa sua, perché il trend negativo era già in atto da anni, ma con una buona parte di responsabilità, ha contribuito a rendere la società americana la più indebitata al mondo. Secondo il Finalcial Time, alla fine del 2020 il debito complessivo (statale, imprese, famiglie e studenti universitari) ha raggiunto la cifra storica di 253 mila miliardi di dollari, per non parlare del crollo della bilancia dei pagamenti con l’estero che, nonostante i dazi doganali messi a copertura del debole mercato interno, ha raggiunto vertici insostenibili. La pauperizzazione sociale è aumentata enormemente mentre i miliardari si sono ulteriormente arricchiti e, non da ultimo, ha tolto il disturbo lasciando un paese sull’orlo della guerra civile.

Per Biden questa pesante eredità resterà tale semplicemente perché i mezzi finanziari non sono sufficienti a rimettere in piedi una sanità decente, a dare lavoro ad una massa di disoccupati così elevata e destinata a crescere. Perché nella più grande crisi nella storia del capitalismo recente le prime cure devono necessariamente andare alle ferite subite dal capitale industriale e da quello bancario - che dal 2008 non si sono completamente rimarginate, nonostante i cospicui sussidi statali, perché non incancrenissero completamente il sistema economico-finanziario - continuando così la politica di Trump. Ciò non toglie che il neo presidente qualcosa debba fare per non perdere la faccia. Metterà mano ad una mini riforma della sanità che dia l’impressione di un grande cambiamento ma che in realtà lascerà le cose, se non come prima, di poco migliorate. Già Obama aveva dovuto ridimensionare, e non poco, il suo progetto di dare alla sanità una dimensione popolare, per l’insuperabile pressione delle Assicurazioni che dominano il mercato sanitario, dai pronto soccorso alle sale operatorie, dagli acquisti delle siringhe al materiale sanitario altamente tecnologico. Si prodigherà in una vasta campagna contro la dilagante pandemia a dimostrazione della criminale inettitudine del suo predecessore. Introdurrà “pro tempore” una sorta di Cassa Integrazione e per i più diseredati un salario minimo. Qualche spicciolo residuo per l’assistenza sociale (dormitori e mense), che da sempre sono nati e gestiti da Associazioni private. Altro non c’è nell’agenda reale in rapporto a quel molto della fantomatica agenda confezionata ad uso e consumo della prima fase post elettorale.

In termini di politica estera le cose sono ancora più complesse. In primis l’Amministrazione Biden tenterà di uscire dall’isolamento internazionale in cui Trump ha collocato gli Usa. Come prima mossa cercherà di ricucire gli strappi con l’Europa, di ridare un ruolo alla Nato sotto l’egida degli Usa e di riprendere, ma a pesanti condizioni, i negoziati con l’Iran sulla controversa questione nucleare. Ha già formulato la promessa di rientrare nel progetto di “salvaguardia dell’ambiente”, con tanto di investimenti domestici nella “green economy”. Buoni progetti, ma tutti da verificare con le impellenti necessità del capitalismo tradizionale chiuso come non mai nella morsa della crisi.

Per il resto il programma di politica estera non si discosterà da quello di Trump se non nella forma. Secondo le dichiarazioni rilasciate il giorno prima dell’insediamento ufficiale di Biden alla Casa Bianca da Anthony Blinken, nuovo capo della diplomazia americana e proposto dal neo presidente alla carica di segretario di Stato, gli atteggiamenti americani verso i maggiori problemi di politica internazionale dovrebbero rimanere gli stessi senza, si dice, l’arroganza e l'unilateralità del precedente gestore degli interessi imperialistici americani.

Anthony Blinken ha esordito criticando il duo Trump-Pompeo non per quello che hanno fatto in termini di politica estera, ma per i modi rozzi con i quali lo hanno fatto, mettendo gli Usa in una posizione critica nei confronti dei tradizionali alleati della Nato e dell'Europa. Per cui la “nuova” gestione dovrà essere più attenta al “come fare” che al “fare”, perché quest’ultimo rimane rigorosamente lo stesso. Per il nuovo capo della diplomazia americana occorre riallacciare i fili spezzati da Trump, in termini di alleanze strategiche, per ridare un ruolo egemone agli interessi americani senza irritare la suscettibilità degli alleati. Non più unilateralità ma “collaborazione” è il nuovo slogan. Si cambiano tatticamente le formalità per mantenere gli stessi contenuti strategici.

Ciò premesso, il portavoce del presidente Biden si è ufficialmente espresso nel Senato americano a favore dell’uccisione del generale iraniano Soleimani colpito l’anno scorso da un drone americano a Baghdad. Soleimani era uno dei maggiori esponenti militari di Teheran, capo delle forze speciali al Quds. Giustificare il suo omicidio ha significato avallare la politica imperialista americana contro l’Iran anche nelle forme più efferate. Come dire che, se ci sarà un’apertura nella ripresa del dialogo con la repubblica degli ayatollah, avverrà su ben altri binari di quelli precedentemente percorsi dalla diplomazia americana.

Per quanto riguarda il Medio Oriente tutto rimarrà come la strategia di Trump ha voluto, disegnato e sancito nei fatti. Gerusalemme rimarrà la capitale di Israele. Gli insediamenti dei coloni in Cisgiordania continueranno indisturbati e con l’avallo del governo americano. Mentre il vecchio progetto dei due popoli e due Stati è scomparso dalle agende della Casa Bianca. Il che sta ha significare che, anche per la nuova Gestione degli USA, la via più sicura dell’imperialismo americano, in una delle zone più calde del Mediterraneo, passa dell'incondizionato appoggio ad Israele, in chiave anti-russa e anti-iraniana e di disturbo al regime filo russo di Bashar el Assad.

Anche sul delicato problema “Cina”, quello di gran lunga più importante, gli atteggiamenti non sono cambiati né cambieranno. Nella stesso pronunciamento al Senato, Blinken ha fortemente sottolineato che “sulla Cina Donald Trump ha avuto spesso ragione”. La continuità tra le due Amministrazioni è più che evidente, cementata dai medesimi problemi di egemonia imperialista che le due potenze interpretano nei quattro angoli del mondo. La Cina ha da tempo conquistato il mercato mondiale dei beni di consumo a basso costo. Ora si propone come “competitor” anche sul terreno dell’alta tecnologia. Detiene quota parte rilevante del debito pubblico americano. Xi Jinping ha osato sfidare gli Usa sul mercato internazionale delle valute pretendendo non più dollari, ma yuan per il pagamento delle sue esportazioni. In aggiunta c’è lo scontro nel Mare Cinese per l’annosa controversia sull’isola di Taiwan e per le via di commercializzazione navale tra la Cina e il resto del mondo. Il progetto cinese di costruire la “via della seta”, ovvero un canale economico e finanziario ad “alta velocità”, che da Pechino deve arrivare in Europa e nell’Africa del nord per poi collegarsi con l’Africa centrale, soppiantando la presenza francese ed americana, fa tremare i muri di Washington. Da qui l’inevitabile scontro imperialistico (con tanto di sanzioni contro il governo di Pechino) contrabbandato con la necessità di condannare la Cina per la violazione dei diritti umani contro gli uiguri musulmani dello Xinjiang e a difesa dei manifestanti per l’autonomia di Hong Kong.

Questo per ricordare ai falsi democratici e ai falsi sinistri che l’imperialismo non dipende dalle scelte politiche delle Amministrazioni di turno, come se fosse il frutto estemporaneo di un governo cattivo in sostituzione di uno buono che, nelle stesse condizioni, si sarebbe comportato diversamente, nei contenuti e non solo nelle forme. L’imperialismo e la sua aggressività dipendono dalla necessità di offendere per

difendere i propri interessi, dipende dalla profondità delle crisi economiche, dalle insanabili contraddizioni del capitalismo che lo rendono più aggressivo nell'agire mortalmente su tutto e su tutti pur di far sopravvivere il sistema economico che ne è alla base. Non c'è cambiamento di Amministrazione negli Usa, come in qualsiasi altro paese capitalista al mondo, che possa cambiare il nesso indissolubile che lega l'iniquo rapporto tra capitale e forza lavoro da cui originano tutte la contraddizioni del sistema,non ultima l'incombente catastrofe ambientale, imperialismo compreso. Come le crisi sempre più profonde e affamanti. Come le guerre devastanti che ne derivano per risolvere i problemi creati dalle contraddizioni del capitalismo, che si annunciano sempre più tragicamente intense e che metteno i proletari contro altri proletari per interessi che non sono loro ma dell'avversario di classe e che solo la rivoluzione proletaria internazionale, guidata dal suo partito, può cancellare dalla storia. *(FD, 23 gen 2021)*

Fatti e misfatti del "socialismo" cinese

L'intreccio di interessi tra una politica (spacciata per "*socialista*") e una finanza che altro non può essere che capitalista, sta avendo in Cina ulteriori riflessi negativi sulla stabilità economica del paese e sugli sforzi per conquistare spazi nel mercato internazionale, contrastando il signoraggio del dollaro sulle altre divise internazionali. A suon di plusvalenze e ricorrendo all'uso dei più sofisticati strumenti finanziari, gli Usa hanno manovrato, ben protetti da un imponente apparato militare, razziando ovunque quote di plusvalore. Muovendosi nel girone infernale dell'imperialismo, la Cina presenta ora il suo "sviluppo" mascherato da uno pseudo socialismo in versione nazionalista, con il capitalismo dominante sia in forma privata sia statale e con gli interessi del Partito Cinese e delle sue oligarchie in primo piano. Lo stretto controllo di produzione e traffico delle merci, impone anche quello dei movimenti nel settore finanziario.

Le ultime vicende di Alibaba, la multinazionale cinese privata, vedono Pechino alle prese con il controllo delle piattaforme informatiche e del commercio online (credito agli acquisti online, polizze assicurative, ecc.). In ballo, affidata al digitale e in mano a tre grandi gruppi privati, una "sensibile" massa di *big data* dal valore di 1.700 mld di dollari. In un vasto intreccio di interessi, Il Partito cinese e lo Stato da esso strettamente controllato, cercano di tenere a bada (a proprio vantaggio e con autoritari interventi politici) le contraddizioni che covano, esplosive, nel sistema. Con l'aggravante di una capillare corruzione diffusa nel Partito e in ogni settore dirigenziale, pubblico e privato. Il crescente potere di alcuni giganti del web, con forti valutazioni in Borsa, diviene preoccupante. La contesa riguarda anche gestione di dati, controllo di contenuti, questioni fiscali, ecc. La quotazione in Borsa della filiale finanziaria di Alibaba (Ant Financial) è stata per il momento bloccata. Le assicurazioni online, con il settore *imprese tech* che costituisce circa un terzo dell'intera economia del Paese, rappresentano un ghiotto boccone. Pure negli Usa si prepara un controllo sulle grandi imprese digitali.

Oltre a vendite online, Alibaba offre servizi IT: *cloud storage,* intelligenza artificiale, pagamenti Alipay (15 trilioni di euro di transazioni elaborate nel 2019), micro-prestiti, assicurazioni, gestione degli asset e carte di credito. L'anno scorso, Ant Group aveva fornito 260 mld di euro di prestiti a piccole imprese e consumatori, in diretta concorrenza con le banche governative e alimentando il pericolo di insolvenze delle obbligazioni, con quelle societarie a quasi 24 mld di dollari). Crescono i debiti e sono molte le imprese in "sofferenza", con un mercato obbligazionario a circa 4 mila mld di dollari. I rendimenti "socialisti" cominciano a scarseggiare e a non coprire i rischi…

Aumenta lo strapotere di uomini d'affari che – con l'aiuto delle piattaforme digitali – disturbano le "attività" di quanti ora temono una "*espansione disordinata del capitale*" in contrasto con un potere politico che si accorge di subire il comando delle *corporations*, cioè *la piena dittatura del capitale.*

Ora i fari si accendono su Jack Ma, uno dei 93 super-miliardari seduti fra i delegati dell'Assemblea Nazionale del Popolo, il quale col colosso digitale Alibaba controlla il 55% dei pagamenti digitali in Cina, minando la *governance* del settore bancario "pubblico". E per di più si apprende che l'imprenditoria privata conta in Cina ben il 60% del Pil nazionale, occupando l'80% dei posti di lavoro: questo non ha entusiasmato la élite governativa, legata soprattutto alle imprese statali.

Alibaba, come *Amazon*, è una società di *e-commerce* aperta al mercato di privati e piccole imprese, con un enorme crescita di piattaforme internet. Attualmente controlla un terzo degli acquisti online in tutto il mondo, più del doppio rispetto ad *Amazon*; è inoltre il più grande fondo di mercato azionario del mondo, maggiore dell'americana *JPMorgan*. Con più di 500 mld di euro nell'ultimo anno fiscale, *Alibaba* coi suoi servizi di pagamento *Alipay* (15 trilioni di euro di transazioni nel 2019), gestisce *asset* e carte di credito, oltre a servizi *cloud* per le istituzioni finanziarie (*Ant Financial Cloud*). L'anno scorso, *Ant Group* aveva fornito 260 mld di euro di prestiti a piccole imprese e consumatori, aggirando le pretese del Governo cinese per un rigido controllo delle aziende industriali e commerciali, e aumentando in prospettiva i rischi di natura finanziaria. La Banca Popolare Cinese è allarmata dalla crescita del credito attraverso prestiti e altri strumenti di mercato, come le obbligazioni e le azioni: queste ultime ammontano a circa 4 mila mld di dollari, col sottofondo di numerose imprese "*in sofferenza*", cioè con scarsi rendimenti (da noi volgarmente definiti "*profitti*"…) e rischi di fallimento. Il tutto mina la costruzione di un "*nazional-socialismo*" che vorrebbe le aziende di Stato più produttive e innovative, attirando finanziamenti dal privato (oltre 145 mld di dollari raccolti negli ultimi anni): su questo si regge il modello produttivo cinese, coinvolgendo imprese e aziende - sia statali che private - sotto un controllo diretto del partito identificatosi con lo Stato. Una sorveglianza capillare da esercitare sulla intera "*catena del valore*", legando tutti ad un unico modo di produzione e distribuzione, quello capitalista mascherato da "*capital-socialismo*"!

Dunque, produzione e commercializzazione delle merci spinta al massimo sviluppo, con l'intero processo che collega poi costi e ricavi delle singole attività controllandone l'efficienza; queste interdipendenze andrebbero gestite competitivamente sui mercati internazionali con innovazioni tali da diminuire i costi dei cicli produttivi/distributivi. Sempre con un costante miglioramento della produttività-redditività "nazionale". Nulla di nuovo sotto il sole: i gestori del capitale studiano ovunque tecniche di valorizzazione, da anni mirando a ridefinire i costi delle imprese lungo la catena del valore. Le ultime "novità" sarebbero quelle dell'automazione e della robotica.

Ed eccoci al crescere dello strapotere di uomini d'affari che, con l'aiuto di piattaforme digitali, disturbano la "*armonia economico-sociale*": si teme una "*espansione disordinata del capitale*". *Ministri* del Consiglio di Stato, funzionari di alto rango, regolatori finanziari, tutti hanno inizialmente approvato l'affermarsi di questa economia cinese nel settore dei servizi online. Ma ora si teme per la stabilità del sistema a causa dell'eccessivo "sviluppo" delle innovazioni finanziarie.

Le speculazioni finanziarie si aggiungono alla stretta di interessi legati ai movimenti delle rendite fondiarie (anche se mascherate) e dei traffici nell'edilizia. Le preoccupazioni crescono nel ricordo di precedenti crisi finanziarie come quella asiatica anni Novanta e il tracollo della borsa cinese nel 2015. Le banche di Stato si agitano mentre la rete tesa da Alipay ha intrappolato – si legge - 700 milioni di persone (80 milioni di venditori) con 118mila mld di Yuan (più di18mila mld di dollari) di pagamenti nel 2019. In conclusione, i guadagni dei business di Alibaba, pur nel nome della "*fedeltà alla linea rossa del socialismo*", ingolosiscono Stato e partito. Le "*riforme e le aperture*" di Deng Xiaoping miravano alla conquista di un allettante malloppo di affari: con una abbondante dose di ipocrisia "ideologica", poiché – come diceva ancora Deng – bisogna "*accertarsi che la crescita avvenga in modo sano*"!

Nel frattempo, Pan Gongsheng, vice-presidente della Banca Popolare Cinese, ha recentemente dichiarato la sua "*irremovibilità nell'impegno a tutela dei diritti di proprietà* e *nella promozione dell'imprenditoria*". Ed è lo stesso Comitato Centrale del Partito che pone come suo principale obiettivo quello di "*rendere la Cina un attore di primo piano nell'industria del e-commerce internazionale, della finanza online e del cloud computing*". Testuale. *(DC)*

(1) Il ***Cloud Computing*** è una tecnologia informatica che consente di sfruttare la rete internet per distribuire risorse software e hardware da remoto.

Crisi dei 5stelle

Continua dalla prima

mune sostegno al governo tecnico di Mario Monti, che nella sua brevissima esperienza è riuscito a menare tali colpi sulle parti intime dei lavoratori italiani che non sarà semplice per Draghi fare di peggio.

Ad onore del vero Grillo, almeno inizialmente, non si è limitato a cavalcare il malcontento, cosa che da comico e da comunicatore esperto già sapeva fare, è riuscito anche ad imbastire insieme all'amico Casaleggio una proposta politica che, per quanto fosse tutta ovviamente compresa nell'alveo dell'armamentario ideologico borghese, aveva una sua relativa originalità e ha tratto in inganno parecchi sprovveduti ammiratori.

Dietro il paravento di una posizione politica post-ideologica, il "movimento" ha potuto non solo pescare sia da destra che da sinistra, ma anche accreditarsi come proposta politica innovativa. L'elemento caratterizzante era secondo loro la democrazia diretta. Tutto il sistema dei partiti, con le loro liturgie e i loro apparati di potere, poteva essere superato grazie alla diretta connessione tra il popolo e i suoi rappresentanti.

A questo scopo dovevano servire le proposte di legge per introdurre il vincolo di mandato dei parlamentari, peraltro mai andata in porto, la creazione della piattaforma online per favorire l'espressione diretta dei militanti, la legge sull'introduzione del referendum propositivo e via discorrendo. L'enfasi sulla democrazia diretta, con il limite di due mandati per evitare la formazione di una classe di funzionari separati dal corpo elettorale, l'autoriduzione dello stipendio da parte dei parlamentari, il rifiuto di una leadership stabile sostituita da un direttorio di membri erano tutte trovate magari banali in sé, ma che di fronte ad un elettorato sfiduciato e smarrito hanno funzionato nel trasmettere un'immagine di radicale cambiamento rispetto al sistema dei partiti. Soprattutto l'operazione ha avuto successo sull'elettorato più giovane, o seppur non più giovanissimo, comunque privo di precedenti esperienze politiche, ancorché borghesi. D'altra parte la cosa non deve stupire troppo, considerando il livello di analfabetismo di classe mediamente diffuso.

La favola dei grillini raccontava che ognuno era libero attraverso internet di controllare l'operato del suo rappresentante, di essere consultato per ogni scelta importante, e di accedere a tutte le informazioni necessarie per farsi un'opinione. Casaleggio in una delle sue dichiarazioni più ispirate è arrivato a paragonare la democrazia praticata e propugnata dai cinque stelle alla democrazia di Atene (forse non sapendo che votava un'esigua minoranza della popolazione...).

L'altro aspetto che ha giocato un ruolo importante nell'ascesa politica del "movimento" è stata la proposta del reddito di cittadinanza. Man mano che la crisi procedeva e intaccava occupazione e condizioni di lavoro, il miraggio di un reddito garantito per tutti in attesa di una nuova occasione di impiego agiva come un balsamo sulle ferite delle persone più colpite. Già nel 2013 i cinque stelle hanno avuto il loro primo sorprendente exploit elettorale, ma è 5 anni dopo, a crisi ormai matura, che davvero si sono aperte per loro le cateratte del cielo. Soprattutto al Sud, dove la recessione aveva picchiato più forte, i voti sono piovuti a milioni.

A quel punto bisogna ammettere che in certo senso una forma di democrazia diretta è stata raggiunta dal loro punto di vista, perché non si era mai vista una formazione così impreparata dal punto di vista del personale politico accedere alle sacre stanze del potere con l'allegro stupore di una comitiva in gita. Comunque l'allegria non è durata tanto, perché un conto è vendere illusioni e un conto è governare la barca del capitalismo italiano tra le onde perigliose della crisi internazionale.

Da quel momento in poi, nel percorso di realizzazione dell'autocoscienza borghese, in poco più di metà legislatura i grillini si sono prima manifestati in versione sovranista e ferocemente anti-immigrati a fianco della Lega, poi in versione liberaldemocratica ed europeista con il Partito democratico e infine si accingono - epurati gli epurandi - a sostenere la forma più matura di governo borghese: il governo di unità nazionale, con dentro tutti quelli che hanno sempre insultato, Draghi compreso.

Di tutte le misure promesse, per quanto riguarda la democrazia diretta, non una è stata realizzata, anzi i voti sulla piattaforma online del partito sono, oltre che palesemente telecomandati dall'élite dirigente, sempre meno partecipati dalla stessa base degli attivisti. Sulle tematiche ambientali hanno dovuto rimangiarsi di tutto, dalla Torino-Lione ai vari gasdotti e ora cercano di propinarci la novità di un "super-ministero" della transizione ecologica, che peraltro è stato affidato ad un fisico che più che occuparsi di ambiente si è sempre occupato di innovazione tecnologica industriale.

Va detto che un parziale e provvisorio risultato l'ha ottenuto il reddito di cittadinanza, il quale pur elargendo una media di meno di cinquecento euro al mese ad una parte delle famiglie italiane in difficoltà, è riuscito a frenare per l'anno 2019 la crescita costante della povertà assoluta in Italia. Almeno questo dicono i dati ISTAT. I dati del 2020 non sono ancora disponibili, ma c'è ragione di credere saranno molto più negativi per via della pandemia che si somma alla crisi precedente. Due considerazioni per chiudere su questo: la prima è che probabilmente il riformismo di sinistra si era talmente imborghesito che non rivendicava più neanche quello che era a portata di mano, e la seconda è che il riformismo un po' più radicale, in qualunque forma si manifesti, di sinistra, di destra o post-ideologica può avere in prima battuta qualcosa da vendere sul mercato dell'offerta politica, il problema è che poi è quasi sempre costretto a rimangiarsi tutto nel giro di poco tempo, indipendentemente dalla sua buona volontà o buona fede. *(MB)*

Le rivolte in Myanmar

É dal primo gennaio che nella ex Birmania le piazze si sono riempite e le manifestazioni si sono ripetute quasi giornalmente.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il colpo di stato dell'esercito che ha destituito la presidente Aung San Suu Kyi, distrutto il suo partito (NDP) con una pesante repressione nei confronti dei manifestanti che reclamavano "libertà e democrazia". Copione più volte recitato in un paese dove l'esercito ha sempre dominato la scena politica ed economica. Suu Kyi era stata rieletta il 14 dicembre del 2020 con un plebiscito popolare alto, ma minore rispetto alla elezione del 2015. Aveva tentato di iniziare un processo di democratizzazione, ma si era arenata contro i poteri dell'esercito, che per costituzione detengono il 25% dei seggi parlamentari e tre Ministeri. I quadri alti delle forze armate sono i maggiorenti economici e finanziari del paese, posseggono banche, industrie e amministrano le maggiori reti commerciali. Mai e poi mai avrebbero consentito che le riforme di Suu Kyi potessero scalfire il loro granitico potere. Anche se, va detto, la "democratica" e aspirante riformista non ha mai preso di petto il sistema politico. Ha sempre agito in modo da non irritare la casta militare e, per giunta, ha sempre usato il pugno di ferro contro le minoranze etniche e religiose del paese. Un esempio su tutti la repressione nei confronti della minoranza musulmana dei rohingja, costretta alla fuga o a vivere nei campi di concentramento.

E allora perché il golpe? L'ex premio Nobel per la pace non si è comportata come una rivoluzionaria, non ha messo in discussione le leggi del misero capitalismo birmano né, tanto meno, ha fatto un duro braccio di ferro con i militari. Anzi, si è sobbarcata il "lavoro sporco" di eliminare le rivendicazioni religiose e di autonomia dei rohingja e di altre realtà simili presenti ai confini del nord del paese. È stata debole con i forti e forte con i deboli, e questo atteggiamento ha diminuito il suo credito personale, pur mantenendo un indice di gradimento sufficientemente alto.

Le ragioni del golpe stanno, come spesso succede a queste latitudini, nel timore della classe dirigente che le manifestazioni di piazza inneggianti alla democrazia contro la dittatura militare potessero trascrescere in qualcosa di più radicale. D'altra parte, il già precario quadro economico del Myanmar si è verticalmente aggravato con la crisi pandemica. L'economia del paese è sempre stata tra le più deboli dall'area. Poche industrie, una agricoltura arcaica per il 50%, pochi gli investimenti esteri e una struttura finanziaria debole e rigida, controllata dalle solite gerarchie militari. La crisi pandemica ha reso questo quadro ancora più drammaticamente instabile. Il PIL ha subito un abbassamento del 30%, la disoccupazione, già alta, ha raggiunto livelli socialmente preoccupanti. Gli investimenti latitano, la produttività è rimasta ferma, in compenso sono cresciute a dismisura la speculazione e la corruzione. I pochi capitali indigeni hanno preso la strada dell'estero e la pauperizzazione (i cui dati il governo si guarda bene dal pubblicare) cresce in maniera esponenziale. Secondo il FMI in Myanmar si starebbe creando una emergenza umanitaria e sanitaria allarmante che ha già costretto centinaia di migliaia di birmani ad emigrare in Bangladesh e Thailandia. Per i quadri dell'esercito la presidente Aung San Suu Kyi non aveva la forza per arginare la grave situazione interna, per cui tanto valeva metterla agli arresti domiciliari con accuse blande

se non risibili, toglierla di mezzo nel momento critico, ed affrontare le manifestazioni che, rimanendo sul terreno della rivendicazione democratica, distoglievano le masse da altre possibili rivendicazioni economiche e politiche che avrebbero dato ben maggiori preoccupazioni ai golpisti militari.

A questo si aggiunga però che il Myanmar, pur essendo economicamente molto debole e politicamente travagliato da ondate di opposizione al governo golpista, interessa per la sua posizione strategica i più voraci imperialismi internazionali.

Immediatamente dopo il golpe militare gli Usa, ancora sotto l'uscente amministrazione Trump, hanno chiesto all'ONU di emettere una risoluzione di condanna e di embargo nei confronti del Myanmar, bloccata dal voto negativo di Russia e Cina.

Per gli Usa c'è in gioco il controllo del Mar cinese meridionale, l'isola di Taiwan, il golfo del Bengala, il tutto in chiave anti-cinese. La Russia, ancora sotto embargo americano, in lotta con Washington sul Nord Stream 2 e su tutti tavoli strategici internazionali, non perde occasione di mettere il bastone tra le ruote dell'imperialismo americano.

Per la Cina invece il Myanmar rappresenta una pedina di primaria importanza. Pechino ha tre importanti obiettivi. Il primo è quello di completare il corridoio economico sino-birmano con il quale può accedere all'oceano indiano bypassando lo stretto di Malacca, da sempre presidiato dalla Usa Navy. Il secondo consiste nella possibilità di sfruttare le risorse minerarie del Myanmar e il terzo è quello di mantenere in equilibrio i rapporti commerciali e politici con la ex Birmania, che rappresenta il suo primo partner commerciale e il secondo paese in quanto investimenti, dopo Singapore. In aggiunta, il paese è pedina strategica per il suo progetto della nuova "via della seta". Questo progetto, come abbiamo più volte avuto modo di denunciare, ha l'ambizione di creare un flusso, attraverso l'Asia, verso l'Europa e con diramazioni in Medio oriente, di esportazioni che vanno dai "tradizionali" beni di prima necessità a strumentazioni di tecnologia avanzata. Dalla vendita di armi all'esportazione di capitali, dalle automobili elettriche ai più moderni mezzi di escavazione. Inoltre, Pechino vuole tentare di imporre il suo renminbi come divisa di scambio per le proprie merci e tecnologie, in attesa di poter giocare un ruolo monetario in grado di sostituire altre divise internazionali nel reclutamento speculativo di plusvalore altrove prodotto, di attrarre capitali esteri con gli asset finanziari cinesi e di essere, in definitiva, l'unica potenza imperialistica a confrontarsi con il dollaro e l'imperialismo americano.

Per fare questo, Pechino ha bisogno di basi e punti di riferimento politico lungo la via della seta. Come nel Medioevo esistevano lungo questo percorso i caravanserragli, oggi occorrono basi militari, paesi accondiscendenti, governi da sostenere o corrompere e una lunga rete di alleanze da alimentare con tutti i mezzi, da quelli finanziari a quelli diplomatici.

In questa direzione vanno lette le alleanze con il Qatar, l'Iran e gli approcci con l'Arabia saudita. In Asia, dopo il Pakistan, già sotto la "munifica mano" di Pechino, si sta presentando l'occasione di avvicinarsi ulteriormente al Myanmar, difendendolo diplomaticamente dalle proposte di embargo degli Usa e dei suoi alleati occidentali.

Ecco perché i militari hanno deciso che la via del golpe sarebbe stata la più sicura per la salvaguardia dei propri interessi economici e politici all'interno di questa devastante crisi pandemica. Le dimostrazioni contro di loro per la democrazia, finché rimangano all'interno del sistema, possono essere "tollerate", se si limitano agli slogan e alle sfilate sotto i palazzi del potere. Se andassero oltre scatterebbe la repressione, tanto più dura quanto maggiore si presentasse la virulenza della protesta.

Ecco perché la Cina si è immediatamente dichiarata contro le sanzioni del regime militare di Yangon volute dagli Usa. Oltretutto quest'anno il Myanmar presiede i rapporti tra Cina e Asean, dove si discute la funzione strategica del controllo del fiume Mekong che nasce in Tibet e sfocia nel Mare cinese meridionale. Pechino ha sempre sfruttato il suo tratto di fiume attraverso un uso eccessivo delle acque, con la costruzione di dighe ad uso energetico, penalizzando le economie degli altri paesi rivieraschi. In aggiunta c'è la diatriba sull'agibilità del Mar cinese meridionale tra la Cina, Taiwan, Vietnam, Filippine, Brunei, Indonesia e Malaysia. Pechino vuole per sé il 90% del controllo del Mare e la possibilità di costruire alcune isole artificiali a scopo militare. L'appoggio alla dittatura militare del Myanmar sarebbe un'ottima occasione per spingere tutti questi progetti verso una soluzione favorevole a Pechino.

Da questa ennesima riprova storica si deduce che le dittature e i regimi "democratici" sono le due facce della stessa medaglia capitalistica. Che la loro alternanza dipende dai cicli economici, dalle crisi e dalle tensioni sociali che si creano.

Ma se queste tensioni sociali, anche se determinate e violente, non hanno una tattica, una strategia e una organizzazione partitica che le indirizzi verso l'alternativa al sistema capitalistico, sono destinate ad essere riassorbite all'interno del sistema che le ha generate o brutalmente represse dal sistema stesso. Non solo, ma le frange borghesi al governo, non necessariamente sempre di stampo militare che potrebbero essere sostituite dalle fazioni borghesi in abiti civili, finiscono per essere ostaggio delle faide imperialistiche, che trasformano le loro debolezze in strumenti di dominio politico a contenuto economico e finanziario.

Da che mondo è mondo capitalistico, le crisi profonde, come quella pandemica attuale, mettono in feroce concorrenza le centrali imperialistiche. Quelle più forti si impongono su quelle più deboli, entrambe chiudono con catene più forti del ferro i rispettivi proletariati, gestiscono le crisi con i mezzi della sudditanza e della corruzione finché è possibile, con guerre locali e combattute per procura quando gli spazi della loro sopravvivenza si restringono. Prima che questo mondo diventi un ammasso di macerie e una macelleria mondiale, funzionali ad una successiva fase di ricostruzione capitalistica, occorre porre fine a tanta barbarie. Occorre che il mondo del lavoro salariato non si limiti, quando si muove, a lottare per la democrazia contro il fascismo, all'accettare il meno peggio come una conquista da salvaguardare. Necessita una lotta contro il sistema capitalistico che è la causa prima di tutto questo, una lotta che si chiama rivoluzione proletaria per il comunismo. *(FD)*

il
CAPITALISMO
è crisi

considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio medio del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussioneil sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.

Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

ORDINALO SUL NOSTRO SITO
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL

info@leftcom.org - www.leftcom.org

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/03/2021